

Il capo o la capa? Spesso... la capa gira!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 9 DICEMBRE 2024

Sono molti i lettori e le lettrici che ci chiedono se una dirigente si possa chiamare con il femminile *capa* (“la mia capa”, “capa di gabinetto”, “capa ripartizione” ecc.) in luogo di *capo*. Un lettore in particolare nota l’uso di *la capa*, anche nei titoli, da parte dei redattori di un noto quotidiano nazionale.

Prima ancora di affrontare la questione della forma femminile *capa*, è opportuno precisare alcuni aspetti del maschile *capo*. Etimologicamente deriva dal neutro latino *caput, -itis* ‘testa’ (la definizione, pressoché analoga nei dizionari, è quella di ‘parte del corpo umano unita al torace per mezzo del collo’), termine che ha attraversato la storia dell’italiano in parallelo al suo geosinonimo *testa* (dal latino tardo *testa* ‘vaso, conchiglia’, passato poi per uso metaforico a indicare il cranio, il “contenitore” del cervello). L’allineamento delle due forme è ben testimoniato da numerose espressioni in cui *capo* e *testa* risultano in alternanza perfetta: si pensi solo a *abbassare/ alzare la testa/ il capo*, *frullare (passare) per la testa/ per il capo*; *mal di testa/ mal di capo*; *perdere la testa/ il capo* e molte altre. L’attuale distribuzione areale delle due forme (nella carta 93 ‘*la testa*’ dell’AIS, *Atlante Italo Svizzero*, [visibile anche in rete](#)) prevede l’uso di *testa* nell’Italia settentrionale (con qualche eccezione nelle regioni più orientali) e nelle aree dell’estremo meridione (Sicilia e zone estreme della Calabria), mentre nelle parti restanti del Sud si è affermato *capo*, nella forma femminile *capa* (per influsso del greco antico *κεφαλή* di genere femminile); la situazione della Toscana e delle regioni centrali presenta una netta prevalenza di *testa*, ma con numerose zone di alternanza: in questo caso la selezione d’uso attribuisce a *testa* la funzione non marcata, neutra quindi dal punto di vista semantico, mentre *capo* assume una connotazione familiare che, scendendo verso il centro-sud, si fa ulteriormente marcata in forme scherzose e più strettamente regionali come *capoccia* (anche nel significato di ‘capo di una squadra di lavoratori’) *capocchia* e *capa*.

Da questo sintetico *excursus* apprendiamo intanto che *capa* è forma, sì regionale e di registro familiare, ma affermata, nel meridione, già nella forma femminile.

Il passaggio di *capo* dal significato primario di ‘testa’ a quello che stiamo trattando di ‘chi dirige l’attività di altre persone; chi esercita una funzione direttiva, un comando, un’autorità’ (cfr. **GRADIT** s.v., analoga definizione negli altri principali dizionari dell’italiano contemporaneo) rientra nel processo metaforico tipico di molti nomi anatomici che, da indicare una parte del corpo umano, hanno esteso il loro significato a ruoli e oggetti inanimati: si pensi, solo per fare qualche esempio, alla *gamba del tavolo*, alla *bocca del vulcano*, al *braccio della scavatrice*, al *piede della montagna*, al *collo della bottiglia*, all’*occhio del ciclone*. Il significato metaforico di *capo* (inizialmente nell’accezione di *capo* di un popolo o di un esercito) è documentato fin dal Duecento (cfr. **GDLI**) ed è presente in modo costante nella storia dell’italiano; alla fine dell’Ottocento inizia ad affermarsi, soprattutto in ambito militare, l’espressione *in capo* (ricalcata sul francese *en chef*) che viene aggiunta di seguito a *comandante* (*in capo*), *generale* (*in capo*), *aiutante* (*in capo*), con netta disapprovazione dei fautori di un italiano privo di forestierismi (specie francesismi) e burocratismi, come Costantino Arlìa e Pietro Fanfani, che nel loro *Lessico dell’infima e corrotta italianità* (1877) così commentavano (s.v. *Capo*):

In alcuni uffici pubblici danno a taluni ufficiali di grado superiore il titolo di *Capo*, come *Capo di divisione*, *Capo di sezione* [...]. In altri danno due titoli: *Direttore Capo*, *Ingegnere Capo*, *Segretario Capo*; e qui, lasciando da parte che fa capolino l'*En chef* francese, sembra davvero strano che un *Direttore*, che così addimandasi, perché egli è colui che dirige, sia anche *Capo*, cioè colui che sta a capo di un ufficio. Quanto alle altre forme dovrebbe dirsi o *Capo Ingegnere*, o *Capo Segretario*, ma è roba che non va; e sarebbe meglio assai, dire, come al tempo dei tempi, *Primo Ingegnere*, *Primo Segretario*, *Primo Commesso*, *Primo Ajuto*, *Primo Ispettore*, e così via dicendo.

Nonostante simili perplessità, composti del genere si moltiplicheranno nel corso del Novecento e diventeranno assolutamente correnti forme (anche univerbate) come *capo cantiere*, *capofficina*, *caporedattore*, *caporeparto*, *capostazione*, *capo ufficio*.

Dal punto di vista della formazione si tratta di composti che nascono dall'accostamento di due nomi tra cui vige solitamente una relazione di determinato/ determinante: il secondo elemento delimita l'ambito di pertinenza del primo (o testa del composto), per cui, ad esempio, il *caporeparto* è *capo del reparto*, il *capostazione* è *capo di una stazione*, ma l'elemento subordinante (la preposizione) non è esplicitato e i due nomi appaiono accostati quando non addirittura uniti in un'unica parola (per la formazione del femminile singolare e plurale di tali composti si rimanda alla [risposta già pubblicata su questo sito](#)).

Tali figure, in contesto informale, specie nella comunicazione tra colleghi, vengono comunemente citate come *il capo*, senza la necessità di specificare quale sia il perimetro entro il quale quella persona ha potere dirigenziale: una semplificazione consentita dalla situazione in cui tutti sono a conoscenza dei ruoli e del sistema gerarchico in cui è organizzato il posto di lavoro. La tendenza generalizzata verso usi meno formali della comunicazione ha fatto sì che anche alcuni generi di scrittura, a partire da quella giornalistica, abbiano accolto tale forma, amplificandone la diffusione.

Ma veniamo alla questione centrale su cui i nostri lettori chiedono chiarimenti: la forma femminile *capa*. Mi ricollego subito a quanto appena detto a proposito dei giornali, per riferirmi alla domanda molto articolata di uno dei nostri interlocutori, che ha scritto direttamente al direttore della "Repubblica" per richiedere l'introduzione, tra i criteri redazionali del quotidiano, dell'uso del maschile *capo* anche quando ci si riferisca a una donna con un ruolo direttivo di una qualche struttura (negli ultimi mesi si è continuamente letto della "*capa* dei servizi segreti" per parlare della direttrice del Secret Service Kimberly Cheatle). La redazione della "Repubblica" ha in effetti un suo "prontuario" di riferimento (che è stato anche pubblicato nell'autunno 2016 come ultimo volume della Collana *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, realizzata in collaborazione con l'Accademia della Crusca e uscita con cadenza settimanale in allegato al quotidiano): alla voce *capo* (p. 65) è trattata la questione dell'iniziale, maiuscola nel caso indichi un toponimo (*Capo di Buona Speranza*) e minuscola invece nella dizione *capo dello Stato*, e sono poi messi a lemma alcuni composti (*capocronaca*, *capofamiglia*, *capoufficio*) con un unico esempio di declinazione al femminile plurale (*le capofamiglia*) in cui si mantiene la forma invariabile e si affida all'articolo la marca del femminile. Dunque non ci sono indicazioni esplicite sulla opportunità (o no) di utilizzare la forma femminile *capa*, ma è innegabile che, proprio nelle pagine della "Repubblica", non solo sono molto numerose le occorrenze di *capa* femminile riferito a una donna con ruoli dirigenziali, ma le prime occorrenze risalgono molto indietro nel tempo. Dalla consultazione dell'Archivio del quotidiano si recupera una prima attestazione nel 1988, in un'intervista a Lionello Cantoni marito di Marisa Belisario, in occasione della sua scomparsa:

"Marisa era ambiziosa, ma limpida, onestissima. E spendacciona, ma i soldi erano solo il simbolo di contare davvero. Voleva sempre essere **la capa**: il progetto Telit, la Superstet, sarebbero andati bene,

ma solo se a comandare fosse stata lei. Puntava sempre al massimo”. (Enrico Bonerardi *La morte della Belisario*. “Ventotto anni d’amore per Marisa”, “la Repubblica”, 6/8/1988)

Il ricordo di Cantoni (si tratta quindi di un discorso riportato e non sono parole scelte dal giornalista) si snoda in un tono decisamente affettuoso, confidenziale e poco controllato (Marisa “cazziava” le segretarie, era una “pantofolaia”) e anche il ricorso a quel *capa* sembra conciliare tenerezza e bonaria ironia. Questa ricerca ha fatto riemergere anche un articolo del 1989 in cui venivano commentate le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua* di Alma Sabatini, in cui si notava che

Fa eccezione il *capo di stato maggiore*, perché **la capa di stato maggiore** è stato considerato poco serio. Ma l’elenco dei termini consigliati (*la marescialla, la capitana, l’ammiraglia, l’appuntata, l’assessora*) finisce per richiamare irresistibilmente alla mente la serie dei film di Pierino”. (m. r., *Se il ministro diventa ministra*, “la Repubblica”, 19/3/1989)

Sempre a proposito della mozione che opera dal maschile *capo* al femminile *capa*, Alma Sabatini è stata citata recentemente da Anna M. Thornton nella sua guida *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi* (2020, [consultabile in rete](#)), in cui, scrive:

La forma *capa* è per ora sentita come scherzosa, e al momento in Italia è sconsigliata in usi formali; tuttavia, si osservi che la forma è adottata nei testi ufficiali in lingua italiana del governo svizzero (per es. nel sito <https://www.admin.ch>). *Capo* è inoltre usato spessissimo in composizione con altri elementi, e in questi casi il composto può essere usato al femminile se riferito a donne anche se la forma *capo* non varia: Sabatini (1987: 116) osserva che “come si è sempre detto *la capoclasse, la caposquadra*” è normale dire e scrivere *la caposervizio, la capostazione, la capofamiglia*. (p. 29)

Da queste osservazioni abbiamo la conferma che *capa*, pur circolando ampiamente nella comunicazione informale sia parlata che scritta (difficile anche solo ipotizzare stime precise delle occorrenze in rete e nei giornali, vista la sovrapposizione tra la forma regionale *la capa* per ‘la testa’ e col titolo del film *La capa gira*), non ha ancora perso, per la maggior parte dei parlanti, la connotazione scherzosa e colloquiale. Proprio per questa ragione è ancora opportuno distinguere i contesti ed evitare la forma femminile in testi formali, istituzionali o ufficiali.

Uno sguardo ai principali dizionari dell’uso mostra la stessa situazione. Iniziamo dal *Dizionario dell’italiano Treccani. Parole da leggere* (curato da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota e pubblicato nel 2022 solo in versione cartacea) che ha introdotto un nuovo criterio di lemmatizzazione per gli aggettivi e i sostantivi con referenti animati per cui sono in evidenza entrambe le forme maschile e femminile. Anche in questo dizionario non è contemplata la forma femminile *capa* corrispondente a *capo* maschile, anche se dobbiamo precisare che, diversamente rispetto alla [versione online del Vocabolario Treccani](#) che per *capo* s.m. prevede l’accezione di ‘persona che dirige, che è posta al comando di altre persone’ (e annota *capa* solo come forma regionale per ‘testa’), qui tale accezione è presente soltanto alla voce *capo-* inteso come ‘primo elemento di parole nelle quali indica chi dirige o è a capo di un gruppo di persone o di un ente, chi presiede a un lavoro, un’attività o simili’, quindi solo in quei composti di cui abbiamo visto poco sopra come funziona il passaggio al femminile. Resta comunque molto significativo che il dizionario in assoluto più trasparente e aperto nella registrazione dei nomi professionali o d’agente al femminile non abbia inserito *capa*, nemmeno con la marca di “scherzoso”. Solo con tale connotazione familiare e scherzosa il femminile *capa* è invece previsto dal [Devoto-Oli 2024](#) “(f. scherz. *capa*, per lo più al maschile anche con riferimento a donna) Chi è al vertice di un’organizzazione, di una gerarchia”, mentre nella nuova edizione online del

Sabatini-Coletti è stata tolta la marca “scherz.” (presente nelle precedenti edizioni) e la forma femminile è segnalata solo come meno frequente (m. usato anche con riferimento a donna meno freq. f. *capa*); solo **Zingarelli 2024**, nelle note grammaticali registra le forme flesse al femminile senza marcarle: “(f.inv. o *-a*; pl. f. inv. o *-e*): persona investita di specifiche mansioni di comando”. Si tratta di un iniziale segnale di accoglimento, in un panorama che, a mio avviso, continua a considerare *capa* prevalentemente confidenziale e scherzoso, non senza purtroppo qualche fastidiosa punta di ironia (talvolta fino allo scherno) quando ci si riferisca a figure femminili di grande rilievo e prestigio internazionale nella scrittura giornalistica, dove sarebbe meglio utilizzare il nome istituzionale della carica (*la presidente, la direttrice, l'amministratrice*, ecc.) oppure la locuzione invariabile *a capo di* (es. “Elisabetta Belloni è la nuova Direttrice generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza” o, in forma più sintetica e divulgativa, “Elisabetta Belloni è a capo dei Servizi segreti italiani”).

Cita come:

Raffaella Setti, *Il capo o la capa? Spesso... la capa gira!*, “Italiano digitale”, XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34356

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**